LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

Dopo due anni il romanista ritorna domani a giocare in campionato

Per Rocca fine di un incubo

Roma. Giagnoni ha deciso. Il trainer è il primo a fare gli auguri a Rocca (Publifoto)

Il giocatore non vuole pietismo nei suoi confronti: «Ho imparato in ospedale, vedendo gli altri, cosa sia la sfortuna»

ROMA — Il campionato di calcio riacquista uno dei suoi più popolari protagonisti. Sarà una gran festa soprattutto per l'Olimpico. La maglia numero *tre* della Roma ritorna domani sulle spalle di Francesco Rocca, quando stavano per tramontare le speranze di veder uscire vittorioso il giocatore dalla lunga battaglia contro la sorte.

Ci pare inutile riproporre le tappe angosciose che ha dovuto percorrere l'atleta da quel lontano 19 ottobre 1976, quando si accasciò con un grido sul campo Tre Fontane. Il suo ginocchio sinistro sembrava irrimediabilmente compromesso. Seguirono tre interventi chirurgici fra una altalena di speranze e di rassegnazione. Il forte ragazzo di S. Vito Romano, cresciuto fra le cose semplici del suo paese ed innamorato purissimo del football, non ha mai alzato le braccia in segno di resa, anche se non ha ancora vinto, perché sarà il campo a fornire la risposta sulla ritrovata efficienza fisica.

Al momento, Rocca si accontenta di tornare in campo, in una gara di campionato, di assaporare il caldo applauso della folla che significano il primo contatto sulla via dell'auspicata «resurrezione».

La vicenda pare fatta su misura per gli amanti delle storie patetiche. Ma è lo stesso Rocca a pretendere che la sua storia, pur carica di tristezze, sia mantenuta sui binari di una vicenda normale. *«Non mi piace il ruolo della vittima* — dice il giocatore con tono risoluto — *Le dimostrazioni di affetto sono state toccanti, ringrazio tutti, però ci sono tante altre persone che soffrono e che meriterebbero le stesse attenzioni. In questi due anni ho vissuto con gli handicappati che lottano ogni giorno contro il male. Persone che si guadagnavano il pane non con il calcio, ma con il sudore del lavoro, immobilizzate in un letto o su una sedia a rotelle, colpite da terribili incidenti. Ho capito quante sofferenze più grandi può riservare questa vita. Al primo impatto ero un po' imbarazzato, ho sentito improvvisamente stretta e inutile la veste di personaggio. Mi chiedevano autografi. Forse ho dato loro un po' di gioia. Poi siamo diventati amici, finalmente è caduto il diaframma. Hanno compreso che ero una persona come loro, afflitto dagli stessi problemi. E' stata questa l'esperienza più toccante della mia storia».*

Coerente con il rifiuto della retorica, Rocca cambia argomento passando al tema del giorno. *«E' arrivato il momento, non potevo più rimandare. D'accordo con Giagnoni giocherò contro il Bologna. Lo abbiamo stabilito insieme due giorni fa. Ho pensato che domani o fra dieci giorni non sarebbe cambiato nulla. E' un ginocchio un po' matto. Mercoledì non riuscivo neppure a muoverlo. Il giorno seguente correvo e calciavo. Vale quindi la pena di affrontare subito la realtà. Sarà una verifica anche per me. Non parlatemi di stato d'animo. Spero che sia un giorno festoso e basta. Riprendo un meraviglioso discorso bruscamente interrotto».*

— Avverti un po' di paura?

«No, è solo emozione».

— Quali sono le istruzioni tattiche di Giagnoni?

«Ormai il mio gioco si conosce. Non so quali potranno essere i risultati. Ma la mentalità non è cambiata».

— E' prematuro parlarne, ma fra tante speranze che speri di veder realizzate, pare di capire che ce ne sia una anche di colore azzurro...

Rocca diventa serio. Il distacco dalla Nazionale è stato uno dei momenti più amari. Ne parla con umiltà. *«L'importante è tornare sui campi di gioco* — dice con voce bassa — *oggi per me i giocatori della Nazionale sono degli idoli. Se un giorno avrò la fortuna di giocare di nuovo accanto a loro, sarà un altro esaltante esordio».*

Nei giorni scorsi Rocca era apparso di cattivo umore, il suo viso era scuro. Perché? chiediamo. *«La pubblicità riservata al mio probabile rientro, il male al ginocchio, l'incertezza dell'esordio, mi avevano frastornato. La decisione definitiva di giocare, mi ha sbloccato psicologicamente. Sono pronto. Cercherò di disputare una buona partita. Ma spero che il pubblico mi riservi una certa dose di comprensione se non sarò il Rocca vecchia maniera e dimostri di volermi ancora bene».*

I timori del giocatore, sotto questo aspetto, sono del tutto infondati. Con la sua generosità, con il tono semplice di vivere nel mondo del football, Rocca ha fatto germogliare un amore profondo nel cuore dei tifosi romani, perfino in quelli di fede laziale. Per una singolare coincidenza, Rocca tornerà a giocare proprio contro il Bologna, la squadra cioè che incontrò (durante la breve parentesi di riapparizione in campo) per ultima, il 22 maggio del '77.

«Il ragazzo è tranquillo — commenta Giagnoni —. *E' stato preparato gradualmente sul piano psicologico. Sono certo che migliorerà di partita in partita. Se tutto andrà bene, per la Roma sarà il migliore acquisto della stagione».*

La notizia del ritorno di Rocca, anche se era già nell'aria, ha creato una nuova ondata di entusiasmo fra i tifosi romanisti. Per domenica si aspetta la prima vittoria del campionato. Se gli uomini di Giagnoni ci riusciranno, probabilmente finirà per svolgersi nelle strade della capitale un po' di carnevale brasiliano.

Mario Bianchini

Alla vigilia del «festeggiamento» contro il Perugia

Causio: «250 gare in A suscitano del rimpianto»

E spiega: «Ormai ho consumato i tre quarti della carriera» - «La mia evoluzione è stata normale: però occorre sempre migliorarsi»

TORINO — *Per Franco Causio, domani contro il Perugia, potrebbe essere giornata particolarmente lieta: sarà infatti la sua 250ª partita in serie A, indubbiamente un traguardo notevole a dieci anni dal giorno dell'esordio, specie perché nel frattempo sulla sua maglia si sono collezionati scudetti (ben cinque) determinante è stato il suo contributo alla conquista di una Coppa Uefa ed ancora — come giusto riconoscimento — Bearzot lo ritiene pedina inamovibile nello schieramento azzurro.*

Ma Causio, sul cui volto si stanno spianando le rughe provocate nei giorni scorsi dall'incerto stato di salute del figlio, guarda invece alla sua duecentocinquantesima partita con «piccolo rammarico» spiegando subito come questo sia dovuto al fatto che tante presenze significano tre quarti della carriera alle spalle. Poi si autoesamina: «La mia evoluzione — fa riferendosi ai più recenti progressi riconosciutigli dalla critica — è stata normale: si parte vivendo di un certo entusiasmo, poi ci si disciplina sempre meglio». Gli occhi hanno quindi un lampo, breve e soddisfatto, rammentando i mondiali argentini («Il ricordo forse più bello») e lo scudetto a quota 51 («Perché alla gioia del titolo si aggiunse quella per la Coppa Uefa»).

Ritenuto un talento naturale come giocatore, spesso come uomo Causio è stato giudicato eccessivamente scontroso. E proprio questo secondo giudizio ha dettato a volte considerazioni poco simpatiche nei suoi confronti. «Sono poco espansivo — *precisa* — ma anche molto diverso da come sono stato disegnato o giudicato. Le critiche le ho sempre accettate tutte anche se all'inizio qualcuno scriveva avventurosamente, senza certo conoscermi bene». *Ciò che probabilmente lo ha maggiormente ferito in passato sono gli appunti al suo impegno. Lo dice indirettamente ma abbastanza chiaramente quando afferma i suoi programmi:* «Io voglio sempre qualcosa di più. E' di moda chiedersi cosa ci sia dietro l'angolo, ed io dico che non lo si può mai sapere ma che però occorre cercare sempre di migliorarsi. Guai se si rimane fermi, se non si trova sempre un ulteriore salto di qualità. Ce lo dimostrano questi giovani, che, dotati, non riescono ad emergere».

Parlando di giovani ricorda se stesso, ringrazia gli allenatori che ha avuto perché «tutti mi hanno dato un aiuto», ricorda con particolare affetto Adamo («che mi guidò dai Nagc alla prima squadra»), Picchi e Segato. Sottolineando come non ci sia presunzione nella sua affermazione dice che nella sua carriera ci sono stati pochi episodi amari: «Anche quella famosa lite con Giagnoni servì per conoscerci, per diventare amici. Nel calcio si vince e si perde, occorre sempre prendere tutto con diplomazia, è la vita che è diversa».

E' un Causio-uomo che parla, che racconta: E' conscio di ciò che settimanalmente gli viene richiesto. «Dopo i mondiali siamo tornati alla speculazione del punto; in Italia ci sono troppi interessi perché si guardi soprattutto allo spettacolo e non al risultato». *Il che chiama in causa la Juventus:* «Contro di noi — *prosegue* — tutti giocano chiusi, raccolti in difesa: è chiaro che così ogni partita diventa difficile». *Anche con il Perugia?* «Contro gli umbri — *conclude* — sono sempre partitacce, scontri duri. La squadra di Castagner ha dimostrato con i risultati, in questi anni, il suo valore. Non sarà dunque un impegno facile, ma ben venga». *Come a dire che una vittoria «difficile» sarebbe un bel modo di festeggiare la sua duecentocinquantesima partita.*

Giorgio Barberis

La carriera

Franco Causio è nato a Lecce il 1° febbraio 1949 ed ha esordito in serie A il 21 gennaio 1968 (Mantova-Juventus 0-0).

1964-65	Lecce	C	3	—
1965-66	Samben.	C	13	—
1966-67	Juventus	A	—	—
1967-68	Juventus	A	1	—
1968-69	Reggina	B	30	5
1969-70	Palermo	A	22	3
1970-71	Juventus	A	20	6
1971-72	Juventus	A	30	8
1972-73	Juventus	A	28	8
1973-74	Juventus	A	28	2
1974-75	Juventus	A	28	7
1975-76	Juventus	A	29	5
1976-77	Juventus	A	30	5
1977-78	Juventus	A	30	4
1978-79	Juventus	A	3	1
Totali in serie A			249	47

Il Perugia, coscienza a posto sogna l'exploit più difficile

L'assoluzione piena della Lega ha reso felice la città - Il match sul campo della Juventus è ora atteso come un esame di laurea

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PERUGIA — Sorridono tutti, per le strade e nei bar, perché la città è bella e la gente felice. Anche la vecchina dei giornali tenta timidi approcci sportivi, mostrando la bandierina rossa con grifone rampante. *«Ha visto il Perugia, eh, ha visto? Ma cosa volevano 'sti fiorentini?».* Ride forte fra le rughe, ammiccando ai passanti, e molti si fermano a far battute. Il sole è alto e forte, dalla piazza si vedono colline ancora verdi, il vento agita le bandiere che ignoti tifosi, mercoledì sera, hanno esposto nella via a ricordo e dileggio delle disgrazie altrui. La sentenza del giudice sportivo è stata una festa per il Perugia, liberazione e riconoscimento. E stavolta non c'entra la squadra, perché non si trattava soltanto di una possibile squalifica del campo e dei giocatori. La città intera aveva bisogno di un segno, di un atto di giustizia che riconoscesse la sua estraneità ai fatti di domenica scorsa.

Dice Franco D'Attoma, il presidente del Perugia, che in questa «assoluzione» senza riserve consiste l'aspetto più bello della sentenza del giudice: *«Qualcuno aveva detto e scritto di scontri fra fazioni di tifosi. Niente di più errato. Non si doveva parlare di "fatti di Perugia", bensì di "fatti di fiorentini a Perugia". Avevamo la coscienza pulita, le decisioni dell'avv. Barbè sono per la città intera un attestato di lealtà».* Ride anche lui, finalmente sereno dopo tante parole. E' bianco di capelli, alto, leggero accento pugliese nella sciolta parlata perugina. Saluta tutti e tutti lo salutano, avanza fra la folla di mezzogiorno, nobile come un signore del Rinascimento: *«Galli è un ragazzo, un bravo ragazzo, in fondo. Forse ha esagerato. C'era confusione, tensione, urlavano tutti, in campo e fuori. Vorrei che questa storia finisse».* Agita la mano al cielo, mimando il colpo di spugna. Magnanimo dopo la vittoria. Dice ancora: *«Domani siamo al Comunale di Torino contro la Juventus. Difficile, anzi, impossibile. Ma non è vietato sognare».*

Anche se contro le grandi squadre, fuori casa, il Perugia non riesce a tirar fuori il meglio. Manca di qualcosa. Sicurezza nei propri mezzi, consapevolezza profonda, quel pizzico di strafottenza che a volte significano risultato. E la Juventus, fra le grandi, è la più grande di tutte. C'è, in qualcuno del Perugia, una certa sudditanza psicologica per il Comunale di Torino, una specie di terreno sacro dove tante volte si è festeggiato lo scudetto, e questo, per una formazione di provincia, pur valida, pur forte e matura, significa molto.

Il calcio è sottile, e sottile è la mente di chi lo gioca. Perciò, D'Attoma è realistico, e Castagner sogna un punto che significa più di un punto. *«E' importante* — sorride — *riuscire a far risultato nella partita più difficile del campionato, vuol dire assicurare coesione alla squadra, sicurezza, creare negli altri rispetto e timore. E' diverso, sa, andare fuori casa con un certo prestigio alle spalle piuttosto che con la nomea di squadra materasso».*

Al Comunale, contro la Juventus il Perugia ha sempre perso. Con il Torino no, ci fu un pareggio l'anno scorso. Ma a Castagner piacerebbe bloccare i bianconeri, e non ne fa mistero. E' un bravo allenatore e parla di calcio con amore e competenza. L'anno scorso doveva lasciare Perugia. Fiorentina, Napoli, Lazio e Milan, fecero le loro richieste. Due di queste, Napoli e Milan, le fecero nello spazio di un'ora. Ma lui chiese tempo, quindici giorni, e alla fine scelse di restare.

Adora Perugia, il suo pubblico, la sua atmosfera, gli piace lavorare in tranquillità con i suoi collaboratori. Ramaccioni in particolare, riconosce nel presidente D'Attoma una persona dotata di grande senso della psicologia. Fa l'esempio di Giagnoni a Roma, Castagner, e chiede a se stesso e agli altri che senso abbia lavorare davanti a seimila persone ogni allenamento. Gente che protesta e insulta, fracassona ed emotiva. Non è il numero a spaventarlo, perché anche a Perugia, spesso, due-tremila persone assistono alla preparazione, ma il clima è diverso: *«Il pubblico perugino è meraviglioso* — dice —. *Per questo la sentenza del giudice mi ha regalato intime gioie».*

Ma, se un allenatore è bravo, è logico che abbia aspirazioni: passare alla guida di una squadra che lotti per lo scudetto. *«E' un passo che farò certamente».* Castagner sogna anche questo, oltre che di fermare la Juventus. Sui bianconeri regala pochi giudizi: che altro deve aggiungere o scoprire? Parla invece della concezione del suo football, dell'esperienza favolosa iniziata all'Atalanta e proseguita qui, in Umbria, dei problemi quotidiani e del grande ideale del calcio, del fuorigioco da applicare con saggia parsimonia, dei gol che non devono essere esclusiva prerogativa degli attaccanti.

Parla e divide con la mente il campo in linee ideali, spiega con frasi misurate, accompagnando con gesti della mano, il suo sogno e il suo mondo: *«Ogni giocatore dev'essere sfruttato al meglio secondo le proprie caratteristiche, e spesso anche la tattica deve essere adattata a chi deve correre in campo. Logico che certe formazioni, dati gli uomini, siano oggettivamente favorite. Qui, a Perugia, invece, abbiamo il solito problema: ogni anno, per sopravvivere, siamo costretti a cedere i pezzi più richiesti. Fortuna nostra che ad ogni stagione riusciamo anche a trovare giovani in gamba».*

Con questi giovani il Perugia domani affronterà la Juventus. L'allenatore non parla di formazione, però lascia capire che Speggiorin sta recuperando e dunque rispetto al solito non cambierà.

Carlo Coscia

Il Torino a S. Benedetto Radice punta su Greco

SAN BENEDETTO — *E' stato un viaggio lungo e faticoso. Dopo più di otto ore di pullman sotto la pioggia, il Torino è arrivato a San Benedetto, una trentina di chilometri da Ascoli, dove i granata alloggeranno in attesa della partita di domani. Erano quasi le 19 e i giocatori apparivano stanchi e tirati in volto. Ma, a parte questo, al Torino non esistono problemi. Claudio Sala e Zaccarelli sono restati a casa, però il loro rientro in squadra non può tardare e la prospettiva costituisce uno stimolo in più per il difficile incontro con l'Ascoli.*

Radice sa che la formazione di Renna sta attraversando un buon momento, ricorda lo 0-0 di domenica scorsa a San Siro contro il Milan, ma dice anche che il Torino giocherà per la vittoria: «Chiaro che un pareggio non guasterebbe — afferma, stanco pure lui dopo tanto viaggio — ma la squadra, come a Bergamo, cerca i due punti. Adesso tutto si sta rimettendo al meglio».

Radice non scioglie, invece, almeno formalmente l'unico dubbio di formazione: se giocherà Greco oppure Erba, anche se da allusioni, è quasi certo che sarà il primo ad essere il prescelto. «Parlerò con Greco appena possibile, vedrò come si sente dopo la partita giocata con la Nazionale militare — dice Radice — però ho sempre ritenuto l'ex ascolano il sostituto naturale di Claudio. Solo l'infortunio mi aveva fatto ripiegare sul giovane Erba, il quale, del resto, ha risposto appieno alle mie aspettative».

Oggi, i granata sosterranno in mattinata una leggera seduta d'allenamento sul campo della Sambenedettese, poi, forse, Radice darà gli «undici» e la panchina. A meno di sorprese dell'ultima ora, dovrebbero giocare: Terraneo, Danova, Vullo, Onofri, Mozzini, Salvadori, Greco, Patrizio Sala, Graziani, Pecci, Pulici.

r.s.

Totocalcio n. 9

Ascoli-Torino	x 2
Atalanta-Milan	1 x
Avellino-Verona	1
Fiorentina-Lazio	x
Inter-Catanzaro	1
Juventus-Perugia	1
L.R. Vicenza-Napoli	1 x 2
Roma-Bologna	1
Cagliari-Lecce	1
Foggia-Bari	x 1
Sampdoria-Genoa	x 1 2
Spezia-Treviso	x 1
Cosenza-Crotone	1

Totip n. 42

Prima corsa	1
Napoli (*trotto*)	x
Seconda corsa	2 1
Napoli (*trotto*)	1 2
Terza corsa	2 1 x
Padova (*trotto*)	2 2 1
Quarta corsa	1 x
Bologna (*trotto*)	1 1
Quinta corsa	x
Roma (*trotto*)	2
Sesta corsa	1 1
Milano (*galoppo*)	x 1

Due squadre in difficoltà in una città in profonda crisi

Derby, specchio di Genova

Un po' di colore oggi nella grigia Valle del Bisagno - Verso un campionato oscuro, con poche occasioni di entusiasmo - Le difficoltà economiche si ripercuotono anche sugli incassi

GENOVA — *Domani il grigio stadio «Luigi Ferraris», collocato, un po' allo stretto, a Marassi, nell'ancora più grigia Val Bisagno, dovrebbe vestirsi di colori. Ancora un derby, uno dei pochi, in una città che è, nella sua storia sportiva, povera persino di derbies. Genoa e Sampdoria, infatti, che saranno di fronte in campo, hanno avuto molte meno occasioni di incontrarsi di altre rivali stracittadine, come invece è avvenuto per Torino, Roma o Milano. Un po' perché le due squadre, com'è noto, non sono coetanee (il Genoa è del 1893, mentre la Sampdoria è del 1946), un po' perché, nonostante le rivalità acerrime, il destino quasi «cinico e baro» le ha volute in Serie A e B, a fasi alterne, costringendo sovente i tifosi a inseguirsi soltanto sul filo poco elegante dell'ingiuria, come dannati danteschi, chiusi in gironi separati.*

Il derby ha come fondale quest'anno la Serie B che accomuna le due squadre rivali e mai, come questa volta, riaffiora un po' in tutti i commentatori, l'etichetta scontata ma esatta di guerra tra i poveri. Genoa e Sampdoria boccheggiano. Ogni domenica, sia che si giochi tra le mura di caserma del «Ferraris», sia che si arranchi sui campi della provincia italiana, le due compagini vivono matches affannosi e nevrotici, con sconfitte, stiracchiati pareggi o, com'è capitato al Genoa, domenica scorsa, fortunose vittorie. A questo punto, anche se il calendario della Serie B è inesauribile, anche i non tifosi, i non esperti della cabala del calcio hanno già la netta sensazione di come si svolgerà la vicenda per entrambe. Sarà un campionato grigio, da centro classifica, vissuto più nella depressione che nella passione, con l'inquietudine sottile, ma non rimossa della Serie C, e la perdita d'ogni speranza di risalita in A. E nella prospettiva d'un prossimo campionato in cui Genoa e Sampdoria, accomunate sempre in B, si consumino nello spleen d'una classifica asfittica.

Per questo, si può affermare, senza ombre di dubbi, che Genova è, calcisticamente parlando, una città depressa. Perché? I perché sono certamente molti: in primo luogo, sempre pescando dal barile inesauribile del luogo comune (che però come i proverbi popolari ha un robusto fondo di verità), perché Genova è una città depressa sotto tutti i punti di vista.

Prima dell'ultimo conflitto mondiale, tanto per fare un esempio, gli imprenditori privati erano alcune centinaia in più degli attuali. Cala il numero di coloro i quali svolgono professioni libere (in concreto). Aumentano i pensionati, i dipendenti della pubblica amministrazione, gli addetti ai servizi. Il porto è ormai una struttura in crisi: basti un dato, la media mensile delle giornate lavorative d'un portuale è sulle 15-16. La citazione non è peregrina se si considera che, tradizionalmente, una gran parte della tifoseria genoana è sempre stata costituita da portuali, i quali, per il buon livello di guadagni derivati dalla loro attività, gremivano le panche dei «distinti» allo stadio, disdegnando persino le gradinate.

La città, nel 1968, aveva poco più di 850 mila abitanti, la punta massima toccata nella storia. Oggi, secondo gli ultimi rilievi del comune di Genova, siamo scesi tra i 780 e i 790 mila. Un saldo passivo demografico, unico in tutte le grandi città italiane. E infine un'economia industriale, quella che poi dà il «tono» a una dimensione metropolitana, dominata al 70 per cento dalle grandi industrie a partecipazione statale, realtà che producono più burocrazia che fantasia.

Tutto questo, bene o male, finisce per entrare in un fenomeno di massa come il calcio. Avviciniamoci alle cifre: il Genoa ha quest'anno 3500 abbonati, contro i 6000 dell'anno scorso. La Sampdoria ne ha meno di 2300, con una forte diminuzione rispetto al campionato trascorso. Gli incassi sono in diminuzione e, se si esclude il prossimo derby, se proseguiranno i risultati di sconfitta, alternati ai pareggi casalinghi, si scenderà a cifre inferiori del 50 per cento alle più rosee previsioni. Il che ingigantirà il deficit del Genoa che è già di 5 miliardi e quello della Sampdoria che supera il miliardo e mezzo, approssimativamente. Insomma, la tramontana gelida che s'infila nell'imbuto della Val Bisagno soffierà quest'inverno per poche migliaia di fans imbestialiti e intirizziti.

La realtà che si profila non è lieta. La città è in crisi: le due squadre sono a pezzi e nulla appare all'orizzonte ad annunciare destini più luminosi. Si sta infatti allargando lo iato tra le squadre (ma meglio dire il mondo del calcio) e la città. Indubbiamente un certo calo di popolarità del gioco del calcio è un fatto di portata generale, ma non va dimenticato che Genova è sempre stata in questi ultimi anni una città cavia, nella quale, forse non per un disegno preciso, bensì per una serie di fattori concomitanti, si sono verificati quasi tutti i «fatti nuovi» che hanno poi caratterizzato, più nel bene che nel male, il nostro vivere civile.

E' stato costituito a Genova il primo centrosinistra, è stato compiuto il primo rapimento a scopo d'estorsione (Sergio Gadolla, guarda caso figlio d'un ex presidente del Genoa), si sono formate le prime «Brigate rosse», è stato rapito il primo magistrato (Mario Sossi), vi è stato ucciso per la prima volta un giudice (Francesco Coco), sono stati mandati in galera per la prima volta degli armatori-ombra (quelli della Seagull). E poi Genova è una città dove il teatro dell'opera non ha una sua sala propria, dove non esiste un auditorium, dove è stato costruito un velodromo in cemento dove nessuno ha corso, dove esiste un palasport e non ospita mai basket o boxe, bensì funziona come magazzino. Al tempo stesso, è l'unica città che, con un moto di piazza (1960), ha rovesciato un governo.

Infine è una città che ha ben due squadre, però tutte e due in Serie B. Però rifiuta orgogliosamente d'essere definita un centro di provincia, una città di Serie B. E' una ridda di contraddizioni, ma tutti i segni fanno intendere che se la crisi del calcio è cominciata, questa partirà senza dubbio all'ombra della Lanterna.

Se ci si riflette un po' sopra, sul filo del semplice buonsenso, si ha la chiave del problema. I giovani che hanno meno di 25 anni e che sono i grandi assenti della domenica stanno imboccando la strada di altri sport di massa, da praticare e non da assistere. Sci, tennis. E lo sci, che prima di tutto è popolarissimo da sempre in questa città di mare dove tutti hanno la montagna nel cuore (i genovesi non amano il mare, è risaputo) e che ha prodotto una serie illustre di generali degli alpini da far impallidire al confronto il Cadore o il Cuneese, vuota per due giorni i ranghi delle ultime leve.

Paolo Lingua

Come Gianni condiziona Liedholm ed il Milan

Rivera, boss nascosto

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

MILANO — La lite con un giornalista milanese, negli spogliatoi dello stadio Levski, non ha tolto loquacità a Gianni Rivera. All'aeroporto di Sofia, prima di imbarcarsi sul Tupolev diretto alla Malpensa, Rivera ha parlato a lungo dello stiramento muscolare alla coscia destra che gli aveva impedito di rendere al meglio. *«E' accaduto dopo poco più di un quarto d'ora* — spiegava — *ho continuato perché c'era Bet dolorante. Nell'intervallo, a freddo, ho avvertito i sintomi inequivocabili dello stiramento. C'era il rischio di uno strappo e, d'accordo con Liedholm e con il dottor Monti, non sono tornato in campo. E' la vecchiaia».*

In tribuna-stampa nessuno s'era accorto che Rivera fosse infortunato: più che correre camminava e non era quasi mai entrato nel vivo del gioco. Non ha suscitato stupore che, in apertura di ripresa, al posto di Rivera ci fosse Antonelli. Solo a fine gara si veniva a sapere che Rivera era rimasto vittima di una lesione muscolare e qualcuno sospettava fosse una «giustificazione diplomatica». E quando il giornalista gli ha chiesto perché non aveva avvertito la panchina dell'infortunio e se al posto di Liedholm si sarebbe sostituito durante il primo tempo, Rivera ha reagito a muso duro. C'è stato uno scambio d'insulti e l'intervento del presidente Colombo e di altri esponenti del Milan ha evitato che la lite degenerasse.

«Io non sono mai entrato in questioni tecniche — puntualizzava più tardi Rivera — *né ho mai imposto la formazione. L'allenatore va messo nella condizione di lavorare tranquillo. Se non va lo si sostituisce ma a fine stagione».*

Forse Rivera non si rende conto, in buona fede, di condizionare il tecnico esprimendo semplicemente dei giudizi su un reparto o su un singolo. L'altra sera dopo aver sottolineato che l'1-1 è un risultato che ipoteca la qualificazione e *«salva l'incasso del ritorno»*, elogiava Bigon, Novellino, la difesa e di Chiodi, autore dello splendido gol rossonero, diceva: *«Come si fa a discutere uno che si muove come lui quando in Nazionale ho visto fior di attaccanti restare fermi come paracarri».* E' condizionante, l'onnipotente Gianni, anche quando spiega, con sorprendente umiltà, che *«la mia assenza a Bergamo non è determinante ma quella di Bet è molto importante».*

Liedholm non ha avuto il coraggio di imporre a Rivera di andare in panchina a Sofia. E commentando la prova del «capitano» ha addirittura detto che gli è piaciuto molto, specie all'inizio: *«Solo negli spogliatoi ho saputo dell'infortunio. L'avrei lasciato in campo anche nel secondo tempo visto come correva e si dava da fare sia in attacco sia in difesa. Anzi, poiché si tratta di cosa lieve, non escludo sia recuperabile per Bergamo».* Il «fair-play» di Liedholm è davvero eccezionale. A Milano corre voce da tempo che il tecnico svedese, a fine campionato, potrebbe essere sostituito (Radice è il vecchio «pallino» del club rossonero) e sentendo il terreno che scotta si guarda bene dal criticare Rivera. L'unico rammarico di Liedholm è di non aver battuto il Levski Spartak: *«Se fossimo stati più furbi il successo non ci sarebbe sfuggito in contropiede. Era più facile vincere a Sofia che a San Siro dove non potremo giocare per lo 0-0 ma dovremo attaccare».*

Bruno Bernardi

SPORT FLASH

Da Cinzano a Billy

La Pallacanestro Olimpia Milano, perso l'abbinamento con la Cinzano, si chiamerà Billy. E' il nome di una bevanda del Gruppo Fonte Levissima.

Caissotti nell'equitazione

Massimo Caissotti, casalese di vent'anni, ha vinto al campo ostacoli della Favorita di Palermo il premio Moet et Chandon.

Yankees in trionfo

Migliaia di persone hanno tributato a New York gli onori del trionfo agli Yankees, la squadra che battendo i Dodgers si è laureata campione assoluto di baseball.

Servizi in Dribbling

Tre servizi d'interesse stasera (ore 19, rete 2) in tv: interviste con i deputati allo stadio; un ritratto di Rocca al rientro nella Roma; pallanuoto: più medaglie che piscine.

Rally di Spagna

Rally di Spagna in pieno svolgimento. Dopo le prime tre prove Toni Carello, su Lancia Stratos, guida la graduatoria con 20" di vantaggio sullo spagnolo Fernandez (Fiat Abarth).

BEDFORD CF DIESEL
"il piccolo di qualità"

Provalo subito compralo subito.
SUBITO: ti conviene!

Qualità nel motore. Opel Diesel 2067 cc. 65 CV. Qualità nella linea e nelle prestazioni. I costi d'acquisto e di esercizio più convenienti. Una gamma completa: promiscuo nove posti, furgone, autotelaio ed autocarro da 10 a 20 q.li di portata. Robustezza, durata, affidabilità. Garanzia 1 anno senza limiti di percorrenza.

Informazioni e prove presso la capillare rete dei concessionari Bedford General Motors.

BEDFORD CF: i piccoli per guadagnare

BEDFORD GM